

tratto da **Ombre**

di Cristiana Maggi

[...] Le serate passavano lentamente nell'infanzia di Sara: ombre fredde, figure rosse in camera da letto, sussurri negli orecchi. Ogni tanto provava a scrivere sul suo diario quello che succedeva, ma puntualmente strappava le pagine per paura che le leggessero sua sorella o sua madre.

Una sera, aveva otto anni, arrivò una notizia che le fece molto piacere: nella casa di fronte alla sua era nato un bambino.

Nel cuore di Sara si fece strada subito la speranza che quelle ombre e le altre visioni presto si sarebbero stancate di lei, perché stava diventando grande e avrebbe smesso di aver paura, quindi dovevano andare da quel povero bambino appena nato.

Chissà perché si era fatta l'idea che si nutrissero del terrore dei bambini piccoli e che quindi, una volta diventata grandicella, avrebbe vinto la paura e loro sarebbero state costrette a cambiare casa e lasciarla in pace.

Ogni volta che andava a trovare i vicini di casa osservava quel bambino, i genitori dicevano che era una baby sitter perfetta, così affettuosa e attenta.

In realtà Sara cercava di scorgere nello sguardo del piccolo i segnali dell'angoscia e questa abitudine di osservare gli occhi degli altri in seguito le sarebbe stata molto utile in tante occasioni.

Fin da quando era ragazzina infatti imparò a capire le persone dal loro sguardo, al di là di ciò che le loro labbra e i loro atteggiamenti le dicevano, sapeva fin da subito se poteva fidarsi di loro oppure no. Questa specie di 'dono' si era sviluppato con anni di allenamento cerebrale come avrebbe detto suo nonno.

Sara pensava che fosse vero il detto che dagli occhi si scorge l'anima di una persona. Spesso le capitava di vedere l'angoscia nello sguardo di chi le stava di fronte e le diceva che stava bene, che tutto andava per il verso giusto, che si sentiva una persona fortunata e Sara avrebbe voluto dirgli di dire la verità, di non aver paura, di confidarsi e rivelare ciò che sentiva nel cuore.

A volte provò a parlare con qualcuno a cui teneva particolarmente, care amiche o parenti, e se alcuni rimanevano ammutoliti e quasi spaventati, spesso le persone si aprivano e le confidavano le loro paure.

Anche Sara ad un certo punto provò a cercare qualcuno con cui confidarsi. Ci fu un momento verso i nove anni in cui prese in seria considerazione l'idea di parlare con sua sorella Laura. Lei, che all'epoca aveva dodici anni, non mostrava affatto i sintomi della paura, ma solo quelli dell'adolescenza: innamorata ogni giorno di un principe azzurro diverso, impegnata a migliorare il suo aspetto con trucchi presi di nascosto alla mamma e minigonne comprate al mercato con la paghetta settimanale e poi nascoste nell'armadio in attesa dell'occasione giusta.

Sara la osservava la sera prima di andare a letto, era quello il momento più importante, se avesse visto anche lei qualcosa sarebbe venuto fuori in quegli istanti.

Si affacciava nella sua camera, in pratica la spiava mentre si preparava per la notte. Laura era sempre tranquilla, si spogliava e si metteva il pigiama al buio, mentre Sara accendeva tutte le luci della stanza. Poi Laura accendeva la piccola luce da tavolo che aveva sulla scrivania dove studiava e scriveva fiumi di parole da innamorata sul suo diario segreto.

Sara pensava “No, una così non sa nemmeno cosa sia la paura, è talmente tonta che nemmeno le ombre se la filano!”.

Lo scricciolo triste odiava quella casa, credeva che tutto fosse legato a quel luogo lugubre. Quelle stanze grandi, fredde e arredate con mobili scuri alti fino al soffitto. Il corridoio centrale, lungo e stretto, senza finestre tipico delle vecchie case, con le pareti rivestite di una carta da parati marroncina con in rilievo fiori dello stesso colore, tutto contribuiva ad accentuare quel senso di angoscia e oppressione che sentiva dentro. Gli unici momenti di vera spensieratezza arrivavano in primavera, quando il giardino della casa si riempiva dei suoi compagni di scuola, entusiasti all'idea di giocare e divertirsi in un posto che ritenevano a ragione di altri tempi.

I fiori cominciarono a sbocciare nelle aiuole che circondavano la casa, il grande fico sul retro forniva ai ragazzi un po' di ombra per fare merenda e dalla soffitta della casa portavano giù il dondolo a quattro posti.

Giocavano a nascondino, a pallavolo, a palla prigioniera, a calcio, insomma in quel periodo Sara riusciva a sentirsi fortunata perché la maggior parte dei suoi compagni di classe viveva in grandi appartamenti con i terrazzi ma un giardino, come il suo, era una cosa più unica che rara.

Aveva dieci anni, Sara, quando riuscì a dare alle sue paure una spiegazione. C'era una suora in famiglia, era una prozia piuttosto anziana già all'epoca. Si chiamava Maria e quando Sara sentiva parlare di lei dai suoi genitori le sembrava di capire che fosse una persona speciale. Non discutevano mai ad alta voce del perché fosse un tipo, appunto speciale, ma da ciò che capiva sentendoli parlare, si fece l'idea che fosse molto simile a lei.

Una domenica, convinti dall'insistenza di Sara, andarono a trovare suor Maria nel convento dove viveva a circa un'ora di macchina da casa loro. Il posto era bellissimo, un vecchio monastero sulle colline di Firenze dal quale si vedeva tutta la città.

Arrivarono e, insieme ad una calorosa accoglienza, trovarono caffè e biscotti ad allietare la serata. I suoi genitori, rilassati, fecero una passeggiata per conto loro nel grande giardino del monastero e Sara rimase con suor Maria con la scusa di vedere la stanza dove dormiva, visto che non era mai stata a trovarla.

[...]